Vespertina

Le violette

Anche quest' anno andrai per violette
lungo le prode, nel febbraio acerbo.
Quelle pallide, sai: che han tanto freddo,
ma spuntano lo stesso, appena sciolte
l'ultime nevi; e fra uno scroscio e un raggio
ti dicono: «Domani è primavera.»
Ogni anno ti confidi al tuo tremante
cuore: «È finita», e pensi: «Non andrò
per violette – ché passò il mio tempo –
lungo le prode, nel febbraio acerbo.»
Invece (e donde ignori, e da qual bocca)
una voce ti chiama alla campagna:
e vai; e i piedi ti diventan ali,
sì alta è la promessa ch'è nell'aria.
E per amor dell'esili corolle
quasi senza fragranza, ma beate
d'esser le prime, avidamente schiacci
con gli steli la zolla entro le dita.
O sempre nuova, o non guarita mai
dell'inquieto mal di giovinezza,
a chi dunque darai le tue viole?
A nessuno: a te stessa: o, forse, ad una
fanciulla che ti passi, agile, accanto,
e ti domandi dove tu l'hai colte:
sola n'è degna, ella che fresca ride
come il febbraio; e non si sa qual sia
più felice, se ella, o primavera.

Deserto

Sempre sul cuore il tuo dolor ti preme
più grave che non sia peso di pietra.
Pure è per esso che ti senti viva:
s'egli non fosse, vano a te sarebbe
sangue e respiro, vano il mover passi
in quel deserto che t'è il mondo: colmo
d'uomini, è vero, ma alla sabbia uguali
ch'or sì or no mulina in groppa al vento.

Come hai fatto a restar senza nessuno
sulla terra, così: che men solingo
è il cane a cui per via morì il padrone?
Né tu ti lagni d'esserlo. Non gridi
«Son sola» per chiamar chi ti s'accosti
e t'accompagni. Forse uno verrebbe
se lo chiamassi: o, se tu andassi a lui,
nel suo sorriso leggeresti il cuore.
Ma non lo vuoi. Non credi più. Non sai
più abbandonarti alla tremante luce
della speranza. Ti bendasti gli occhi
per non mirarla. E pur ne soffri; e più
nel tempo inoltri e più t'ostini in questa
tua superba miseria, e più comprendi
che meglio forse era non esser nata.

Ricordi, un giorno? Amavi. E se di sole
t'entrava un raggio dal balcone aperto,
eri quel raggio, fra la terra e il cielo:
se veniva improvviso a inebriarti
un effluvio di rose, ecco, e tu eri
fresca rosa olezzante in un giardino:
se a te saliva un canto, eri quel canto.
Trovassi ancora un po' d'amore sulla
tua strada, pur sapendo che non dura
amore in terra più che in ciel non duri
la nube! Ancora illuderti potessi
d'essere creatura necessaria
ad altra creatura, e quella a te!
Posare il capo su la spalla d'uno
che di te tutto sappia, anche le colpe,
e tutto ami, anche il male, anche i crudeli
segni del tempo; e tutta ti raccolga
nelle sue braccia!

Ma non son che tardi
vaneggiamenti. Non ritorna il tempo
d'amore. E tu non hai, per te, che il peso
de' tuoi ricordi, mentre scende l'ombra.

Preghiera dell'alba

Saluta all'alba il ritornante sole
come il più grande bene a te concesso,
o creatura: del sentirti in vita
ringrazia il giorno: il dolor vecchio e il nuovo
riprendi a lato, pallidi compagni
ma forti, e dolci della sapienza
che sol viene dal pianto; e va con Dio
per la tua strada. Qualche volto forse
incontrerai che ti sorrida, stanco
al par del tuo, clemente al pari, quale
di chi tutto sofferse e a tutto indulge
nel mondo: basti quel sorriso a farti
lieve l'andar, sino alla prima stella.

Il viale degli olmi

Qui ritornano a te le tue memorie.
Tu non vorresti. Non vorresti più
ricordare. Vorresti essere in pace:
vivere il pianto o il riso del minuto
fuggente, e mai volgere indietro gli occhi:
ché ricordanza è ancor speranza, e nulla
tu spero ormai, nessuno ormai tu aspetti.
Invece, in questo estremo autunno caldo
come l'estate, fra questi olmi in doppia
fila, d'oro alla cima e d'oro al piede,
ritrovata hai la via delle memorie.
Ma non ti fanno male. E son pur quelle
che ti scavarono sotto gli occhi i solchi
del pianto: che t'han resa irsuta d'odio,
contenta di vendetta: o pur prostrata
come chi non domanda che morire.
Cuori che amavi, in cui fidavi, a un tratto
diversi, accesi d'altra fiamma, e peggio,
per te, che morti: volti ove specchiasti
il tuo, scomparsi: livide catene
credute eterne, e sol dalla tenace
tua forza sciolte; ma rimasto è il segno.
Male più non ti fanno. E tu cammini
tra esse come tra le foglie d'oro
degli olmi, che si lasciano dai rami
cader senza rumore, e in giri pallidi
esitan, prima di posarsi al suolo;
e dolci sono agli occhi, e dolci all'anima.
Foglie e memorie, insieme; e forse è questa
la più serena via della tua vita.
Della tua vita verso un'altra vita
che una sola stagione abbia, ed un solo
amor che l'arda, e su lo stesso ramo
veda splendere il frutto accanto al fiore.

Luna sulla città

Luna, che sorgidi su l'alte case
della città, nell'ora in cui si placa
il tumulto dei traffici, e ai cristalli
splendon luci improvvise, e per le vie
lampade bianche sboccian tonde in fila
a farti specchio mentre in ciel cammini:
sempre sei quella ch'io, fanciulla, un tempo
miravo da' miei campi e dal mio fiume;
e m'illudea, sì vasto era l'incanto,
essere tu ed io sole nel mondo.

Ora, sulla città greve di folla,
dura d'asfalti, irta d'antenne, inferma
di rumor, di fatica, di travaglio
cupido e vano, ov'io perdei me stessa,
tu la tregua di Dio porti, ed assolvi
col tuo riso celeste ogni peccato.

E mentre guardi a noi, passi vagando
anche sui flutti del profondo mare,
sui sentieri e le vette ardue de' monti,
e su placidi laghi e lontananze
di foreste e di prati; e ovunque l'uomo
trovi; e l'illudi; ché tu sempre sei
quella; ma per ciascun sola a lui solo.

Sola a me sola, ecco, ritorni, o luna,
e nell'effuso tuo pallor m'oblio
come allora che tu m'eri custode
sull'abbandono del virgineo sonno.

Se ti son cara, questa notte almeno
la fanciulla ch'io fui veglia nel mio
sonno; e dormendo io sogni esserti accanto
fanciulla eterna nell'eterna pace.

I fiori della via

Fiori plebei, scoppianti dai capaci
canestri, a terra lungo i muri, sotto
foschi androni di porte, presso sbocchi
di strade che da voi ricevono luce
e grazia come donne da ghirlanda:
offerti a chi ratto cammina, e spesso
non guarda; ma, se guarda, va più lento,
col desiderio d'una rosa rossa
improvviso nel cuore!

Eccoli, i fasci
di rose, in boccio, ruvide di troppa
fronda e di spini, e in troppo avari lacci
costrette insieme. Belle le giunchiglie
gialle accanto alle brune violette:
e garofani e dalie dalle ardenti
bocche vermiglie a fianco dei narcisi
bianchi, per cui d'amaro il vento odora.
E se le spade dei gladioli a grappe
di violaciocche e al variopinto riso
degli anemoni veggio andar congiunte,
mi gonfia il petto nostalgia de' campi
ove nacqui, ove crebbi; e di quel cielo.
Fiori da marciapiede, oh, dite a me,
ove sono i giardini? Io voglio i freschi
giardini; e gli orti dalle vive siepi
di spinalba, sì fradici di guazza
il mattino, che ber si può nei calici
schiusi appena, e nel cavo delle foglie.
Che mai v'attende or qui, se non la pia
carità d'una mano che v'immerga
in un po' d'acqua, all'ombra d'una stanza
in cui morire? Morte è necessaria
pur nei giardini; ma la terra madre
là vi riceve; e al sole ed alla pioggia
serenamente vi riplasma in vita.

Io pur, recisi fiori, ebbi la vostra
sorte. Stridettero aride cesoie
sulle mie membra, a separar lacerti
e vene: avulso dal suo nido il cuore
fu: qui vivere fingo, a somiglianza
di voi, fra ignoti; ed il mio bel giardino
più non so se fiorisca in fondo al tempo.

I pini

Stanno, immobili, i pini contro il cielo
grave di nubi, che preludia a sera.
Stan tutti in fila, sentinelle mute,
toccando terra coi piu bassi rami.
Profonde le radici han nella terra,
verso le nubi erette hanno le cime.
Oh, vaste le radici e vasto il tronco;
ma verso l'alto s'assottiglia in punta
quasi volesse trapassar lo spazio,
Oh, belli i pini immoti nel crepuscolo;
ma fuggire vorrebbero, e non sanno.
Fuggire, andare, andare in riva al mare,
far zattere dei tronchi e navigare
via per l'ondosa azzurrità del mare:
o pur, di sé formando elica ed ala,
salir, salire; ed oltre il cielo fendere
altri, altri cieli verso ignote stelle.
Soffrono i pini, incatenati al suolo
dalle radici che la terra nutre
per meglio averle in prigionia perenne.
Soffrono; ma non hanno, essi, la voce
pel grido, non le lagrime pel pianto.
So di alcuno fra gli uomini, che tace
così. Ma non verrà giammai divelta
la sua radice; ed il tormento è vano.

Pensiero d'aprile

Eppure è bella, anima mia, la vita:
non fosse che pei giorni in cui le foglie
giocano a quale per la prima spunti
sui rami; e tu le vedi, così tenere
e trasparenti, che ti s'apron l'ali
nel rimirarle. Come puoi del mondo
tante cose sapere, e non sapere
come fa la fogliuzza a tornar verde
entro la scorza, ad affacciarsi, e tutta
nova ridere al sol che la richiama?
La strada lunga che t'importa, e l'essere
strappata alla speranza che più cara
ti fu, tradita da chi più fedele
credesti, se goder sempre t'è dato
di questa gioia? E tu la sai ben certa
nel giusto tempo: ché non fu mai l'anno
senza vicenda di stagioni, e mai
fu senza fronda il giovinetto aprile.

Canzoni d'inverno

I. Brina e neve

Nel silenzio di ghiaccio, fra il candore della ramaglia ch'è tutta un rabesco d'argento sul grigior basso del cielo (esili fiocchi di novella neve danzan nell'aria, ma non toccan terra), or sì or no mi giunge un cinguettio di passeretta. Garrulo qual filo d'acqua fra i sassi: acuto e solo, nella immacolata fissità del giorno. Di dove trilla? Dai bambù? Dagli aghi del deodora, gran gigante in armi? Che se fossi lassù, sul pioppo, nera sul bianco la vedrei, sì vuota è l'aria fra i nudi rami. Ma, se più nascosta, più m'è dolce l'udirla. Il suo trillare sospeso a tratti in sorde pause, a queste falde assomiglia, aeree, che scendono, indugiano, risalgono, scompaiono per ritornare; ma non toccan suolo.

Sei ben tu, passeretta, o non è il mio cuore segreto, che di freddo muore, e si lusinga che il suo canto chiami da mezzo il verno la stagion dei nidi?

II. Il pioppo

Sotto la brina il pioppo è di cristallo: se lo tocchi l'infrangi; e piomba al suolo con tintinnio di frantumate lastre. Lo diresti un altissimo zampillo che un incanto invetrò: ma dentro è vivo, e lo strazia desio di primavera. «Oh, mai più tornerà la primavera» pensa. - Mai più. Son vecchio. Non mi resta foglia sui rami, uccello che mi canti in vetta, linfa nelle vene, strido di cicala sul tronco. E ciascun giorno che passa, accresce il gelo; e già mi sento vicino a morte ».

Ma un mattino, il sole rompe l'algore: scioglie in molle pianto sugli stecchiti rami il vel di ghiaccio: torna la linfa e il verde: giovinezza ritorna, e n'ha sì gran sorpresa il pioppo ch'ogni sua foglia, anche se tace il vento, trema di gioia: anche la notte, in sogno, trema di gioia in ogni foglia il pioppo.

III. Il calicanto

L'ultime piogge dell'inverno scrosciano
oblique sulle nevi in fango sciolte.
Pievano i fusti squallidi alle raffiche.
Pievano l'erbe, al fango miste e all'acqua.
Terra che soffre, pena che mi duole
nel sangue, che m'incurva come ramo
sotto gli scrosci. Eppure, nell'orto, un cespo,
solo a fiorir nell'ora acerba, splende
in un gran riso di corolle gialle
fra sì gran pianto. - È necessario il pianto,
dunque, al fiorir del primo fiore? Nella
pioggia s'immilla il suo profumo: oh, dolce,
oh, amaro come il tuo mi fu, stagione
che mi facesti donna, aspra stagione
tutta scrosci di pianto e campanelle
di calicanto.

Chitarra di notte

Sommesso accordo, nell'oblio notturno,
mi destò, come un sogno al suo finire.
Forse è in fondo alla via: forse sul canto
della piazzetta. Sembra un rauco gemere
di colombe. Or più presso: or più lontano:
tace: riprende: allenta: empie la strada
di sospiri. Stanotte è luna piena,
gl'innamorati van con la chitarra
dove più sul candor nere son l'ombre
e le finestre spalancate al soffio
dei tigli in fiore.

Dolce sia la notte
a chi canta d'amore! Ma quei lunghi
strappi di corde turbano la mia
chiusa tristezza: mi rimembran cose
per me già morte, cose del passato.
Il passato! Che è mai, questo passato?
Ciò che non vive più, chi m'assicura
che visse un giorno? E pure, anima mia,
pure non posso non abbandonarmi.
Non è molt'anni, era una calda notte
di luna, la via tutta una carezza
bianca, il mio bene ed io con l'ombre nostre
lungo il muro, un lamento di chitarra
nascosta dietro un'odorosa siepe
di gelsomini; e a quel lamento i suoi
baci ed il mio tremar nelle sue braccia

Il figlio che non nacque

Donna, improvviso al tuo pensier ritorna
stanotte il figlio non veduto in volto
né accostato al capezzolo: che avanti
di nascere morì dentro il tuo seno.
E ricordi il presagio che ti morse
le viscere; e lo strazio; e quell'arresto
del tempo in te, ma non per te: pel figlio;
e il tuo terrore d'affondar con lui
in un torrente fumido e vermiglio.

Fossi allora scomparsa col tuo bimbo
che in te nascosto solo tu sapevi!
Versato non avresti sì gran pianti
che ne portan le cave orbite i solchi
e sei come un rottame alla deriva.
E or che torna, non puoi chiamarlo a nome,
ch'è senza nome: né ascoltarne il riso:
crebbe – vent'anni! – entro il soave limbo
dell'ombre; ma non ha voce né viso.

Tu ben lo sai quel viso a chi sarebbe
specchio, e qual suono avrebbe quella voce.
Viso d'amor, voce d'amor perduti
due volte. Ritrovarsi ogni mattino
nella casa deserta; e in essa attendere
la tua notte deserta. - O donna, e forse
non ti parrebbe non aver più nulla,
se in un canto una culla ti restasse
di cui dire fra te: «Fu la sua culla.»

Donata dorme

Diceva, piano: «Ancora un poco: ancora
stammi un poco vicina!» E s'addormì
di colpo. Neppur odo il suo respiro.
La lampada velai, ché il lume gli occhi
non le ferisca. Come lunga l'ombra
delle ciglia sul viso! come immoto
il viso, bianco ... una camelia bianca.
Abbandonate sulla coltre, nelle
maniche ai polsi chiuse, le sottili
braccia: sotto la coltre il corpicino
segnato è appena; e più non par che viva.
Vorrei baciarla, e non ardisco. Augusta
è la serenità del suo riposo.
Schiudesse almeno un poco il labbro; all'alito
d'un sogno! Si volgesse sopra il fianco
con un sospiro! La sentissi mia
anche nel sonno, come quando ai collo
mi balza e sul mio petto è tutta un tendersi
vibratile di nervi, è tutta un frangersi
di risa, come d'onda sulla sponda!
Ma no. V'è nel suo sonno un senso d'ali
remiganti lontano. Ella è partita.
Per dove? Oh certo, l'angelo custode
che su lei veglia, nella buia notte
l'anima sua riporta agl'innocenti
non nati ancora, ancor sospesi in cielo;
e a quel ritorno assistono le stelle.
Poi la ridona alla sua dolce forma
quando l'alba cinguetta alla grondaia;
ed ella al cinguettio si desta, e a gara
con gli stornelli e i passeri pispiglia.
Tale sorrise a me la puerizia
felice. Io pur con l'angelo custode
partii nel sonno verso plaghe d'ombra
stellata; e piena l'ombra era di Dio.
Perché passò, perché sempre non dura
l'infanzia? Perché almen questa diletta
del mio sangue non può sempre bambina
restare? Ed io non so raffigurarmi
il suo volto di donna: e forse tolto
mi sarà di gioire alle sue gioie,
soffrire alle sue pene. O cuore, e tu
non chieder troppo, non stancar l'amore.
Prega, di te dimentico, su questo
sonno innocente: sol quando sarai
tutta preghiera, a te verrà la pace.

Gianguido

Magia di luminosi occhi d'amore
trasmise a te la madre: in essi è il segno
del tuo destino; e amore è il tuo destino:
Fissarli è come immergere in un pozzo
lo sguardo, quando trema in fondo all'acqua
la luna. Da sì pochi anni sei nato,
sei nostro! E pur sembra lo sappia, quale
oblio ciascun di noi chieda a' tuoi occhi.
Li vela, a volte, un'ombra, languida ombra.
Li fa pesanti, a volte, una dolcezza
che preme il cuore. Li appassiona, a volte,
un fuoco per cui tutto intorno è rogo.
Che farai, bimbo, per le vie del mondo,
con quegli occhi d'incanto? Quante donne
amerai, quante donne t'ameranno
con gaudio e furia, forse con peccato?
Quale t'attenderà meravigliosa
ventura, a' tuoi begli anni? Io di te allora
nulla vedrò, nulla di te saprò.
Meglio morir senza sapere. Troppo
mi fan paura que' tuoi occhi immensi
come l'ombra stellata in cui sprofondo
senza trovar mai terra, a notte, in sogno.

La monaca di Assisi

Ricordo il giorno e l'ora ed il colore
dell'aria e la colonna dei fedeli
nella strada, e la suora alla finestra.

Da San Rufino la processione
solenne andava a San Francesco: il vespro
tutti i volti accendea come lucerne,
e in quell'ardore i salmi eran più fiamma
che canto. Sfatti aromi di corolle
calpeste si spremean densi dal suolo
d'oleandri giuncato e di ginestre
miste a fronde d'ulivo: anch'essi amore,
anch'essi luce nell'orante luce.

Stava, immota, la suora alla finestra
d'un asilo d'infermi. Umile serva
d'infermi: pur mi parve alta regina
d'un regno ove soltanto era letizia.
Sorriveva alle croci, agli stendardi,
ai ceri, ai canti. E quando, ultimo e primo,
passò, raggiando dalle mani pie
d'un mitrato vegliardo, il Sacramento,
trasumanata in volto ella si sporse
gettando fiori. Ed altri ed altri a un secchio
e manciate di petali di rosa
attingeva lì presso; e li gettava:
furia di dono in lei sì veemente
che sbocciati quei fiori eran dal seno.
E la pallida faccia, nel soggolo
d'essa men bianco, una magnolia aperta
era, da offrir con l'odorosa messe
sul passaggio di Dio.

Sorella, io prego
perché la morte ti trasformi in una
grande e pura magnolia, eternamente
fiorita nei sereni orti del cielo.

Piazza di San Francesco in Lodi

Torno a quei dì, rivivo il sogno antico
nella piazza deserta. È pur quell'erba
fra pietra e pietra; e quel silenzio, intorno;
e a destra e a manca, quelle strette vie
piene di sole, ov'io spiavo, dalle
chiuse pusterle - un lampo era negli occhi-,
maraviglie di chiostrì e di giardini.
Dal vano delle due bifore ancora
sorrìde il cielo con pupille azzurre
sulla facciata del mio San Francesco:
sguardo di bimbo in tormentato volto
di vegliardo che tutto a me perdona.
S'entro nel tempio, presso la cappella
dei Fissiraga rivedrò la panca
dov'io conobbi i rapimenti primi
della preghiera; e tra la pinta selva
delle colonne cercherò la mia
Madonna, quella che adorai, che mia
soltanto fu, che nel ricordo augusta
sempre mantenni, come là sul plinto:
chiusa in un manto d'ermellino, bianca
imperatrice al divin Figlio serva.

Ma non entro. Non oso. Ai piedi l'erba
crescere ascolto fra le pietre; e attendo
non so quale miracolo, che desti
in me l'adolescente addormentata.
Forse, piccola, rapida, col bruno
scialletto a frange, con la quadra faccia
pronta al sorriso, verso me, nel sole,
verrà mia madre. Mi dirà: «Non sai
ch'è festa? Vieni, figlia: andiamo ai vespri.»
Sì, mamma: andiamo. Il nostro dolce tempo
non è passato. Tu sei viva. Il mio
corpo ancora non sa d'essere un corpo,
come il virgulto ancor non sa qual fiore
celi. Non feci il male, non commise
il male altri per me, nessuno il piede
mi calcò sopra l'anima, che illusa
s'era, per lui, di gioia. Non é vero
che adesso é tardi, che non basta ormai
quel po' d'anni o di giorni a rifar l'opra
che fu dispersa, a rimediare l'errore
che fu compiuto, a richiamar chi fugge.
Andiamo ai vespri. Della mia sì dura
alla sua pena, sì tenace al giogo
che a se stessa costrinse, infausta vita,
nulla voglio rimanga in questa terra.
Sol la mia fanciullezza, sulla soglia
della mia chiesa: e tu, mamma: e nel cuore
segreto il germogliare della speranza.

La voce

Ero sul punto in cui son chiusi ancora
gli occhi, ma la memoria a noi ritorna,
quando una voce mi chiamò nel sonno.
Voce di spazio; e pur pareva venire
da una bocca vicina alla mia bocca,
e mover l'aria presso il mio respiro.
Diceva: «Ada.» «Ada», soltanto, in due
note d'irresistibile dolcezza.
Oh, non del mondo. Oh, non v'è più nessuno
che mi chiami, nel mondo. Una celeste
serenità rideva in quella voce
così mutata di quand'era in terra
a parlarmi d'amore. E nel mio sonno
io non la riconobbi; e non risposi.

Ma tornerà. Venuta era per dirmi
(più vi ripenso e più lo credo, in cuore)
che l'ora viene: ch'io sia pronta; e nulla
porti con me, fuor che l'ardore antico.
Io sono pronta. E sol per la certezza
di risentir da quella voce il mio
nome, or vivo; e seguirla. E il corpo resti,
che tanto pianse; e lo raccolga l'alba.

Ama l'opera tua

Ama l'opera tua. Soffri per essa
la tua pena più bella e più segreta.
Donale il sole de' tuoi giorni, l'ombra
delle tue notti. Non te ne distolga
altra fatica, o amor di lucro, o il duro
convincimento che, più essa è viva,
più sottile sarà l'irrisione
dei nemici, più stolido il silenzio
degl'ignari, più vano il tuo sperarla
compresa, accolta, benedetta. L'uomo
ti lascia, infido, quando la bellezza
ti lascia. Il figlio - in seno prima, e poi
nelle braccia portato, e alla sua sorte,
poi, con pianti, ceduto - oh, non lo perdi
sol se ti muore: più lo perdi vivo,
anche se di lontano indietro volga
lo sguardo verso l'ombra della casa
ove nacque, ove crebbe, ove fu puro.
Ama l'opera tua, che unicamente
ti rassomiglia per divine tracce
note a te sola. Unicamente puoi
far vero in essa il sogno, e sogno il vero,
e perdonare al tuo nemico, e rendere
bene per male, e accogliere in un grido
tutti i cuori viventi entro il tuo cuore.

Ama l'opera tua, ch'è solo amore.

Anniversario

Già così tardi? Già così lontano?
Ove sono le strade che percorsi?
Ove le spighe non mietute, e i frutti
degli alberi di cui non colsi i fiori?
Ove sei, tempo verde? E tu, fluente
gioia del canto, e tu, dolor del sangue
innamorato, e tu, peso di figli
nel grembo? O dolce, nel geloso grembo,
quell'urto che dicea «mamma» già innanzi
che tu venissi al mondo, o creatura!
E in quel lungo portare, e in quel travaglio
del partorir, quante speranza; e andare andare:
e, se stanco era il passo, andar, comunque.
E amare amare; e se l'amor falliva
al desiderio, amare amar, comunque.
Così ancora dovrò, da questo giorno
sin che avrò forza: ché niun può sottrarsi
alla vita, quand'essa non gli sembri
più necessaria: né fermarsi al punto
ov'egli tema che la sua stanchezza
non gli consenta proseguir la strada.
Or come faccio, se non ho nessuno
che mi sostenga? Spirito che vegli
su me dall'alto, non m'abbandonare:
ch'io più non trovo il mio lungo coraggio,
e dai piedi fuggir sento la terra.
Così sempre mi fossi a te rivolta
fra tanti abbagli! Ma, se errai, ricadde
su me la colpa; e la scontai da sola.

Alla morte

Tu che sei certa com'è certo il sole,
in qual giorno, in qual forma a me verrai?
T'aspetto, o morte; ma ti temo a un punto.
Scorgerò, sentirò la tua presenza
nell'ora a me prefissa, oppure i sensi
patimento e stanchezza avran sopiti?
So che natura gli uomini soccorre
nel passo oscuro, come già nel primo
uscir dal travagliato alvo materno:
nascita e morte son gemelle in Dio.
Ma quale mai sarà per me quel passo,
con che tormenti distaccar la carne
mi sentirò dall'anima, se ancora
anima e carne conoscenza avranno
di sé? Qual nome mi verrà sul labbro,
qual visione innanzi alla gravezza
delle pupille, qual ritorno in cuore
all'amor della vita, ch'è sì breve
alla letizia, ch'è sì lunga al pianto?

Ma forse nulla.

La bontà di Dio
discenderà sul mio morire. Calmo
sarà il trapasso: pari a un calmo sonno.
Mi sveglierò senza il mio corpo, in una
strada del cielo, incoronata d'astri.
E non più sofferenza e non memoria
né desiderio più. Pace soltanto.
Oh, quante volte, per le vie del mondo
tutto fuggendo, ma da me fuggire
non potendo, sul mio folle contrasto
implorai pace: invano. Or so, che in nullo
cuore vivente entra la pace: solo
passa ove tu sei già passata, o morte.

La tua fronte

A Delia

Vidi, stanotte, la tua fronte in cielo.

Stava la luna al punto del cammino
quando scopre metà del suo bel volto:
l'arco perfetto era color di perla.
Non osavan le stelle esserle a fianco,
tanto il suo chiaro lume era divino.
Ma che diceva il suo divino lume
alla tenebra nostra in esso intenta?
Vittoria sul dolor, misericordia
per il peccato, purità che tutto
purifica, certezza dell'amore
nel quale assunta l'anima è felice:
diceva quel che la tua viva fronte
sovrana, a noi, qui sulla terra dice.

Sol l'avvolgeva, a tratti, d'una nube
leggera, e per un breve attimo, il velo:
vidi, stanotte, la tua fronte in cielo.

Campane

Campane a gloria, in questa pia domenica
di settembre, ch'è tutta un volo d'api
sull'uve, e gioia d'uomini e di sole
nell'attesa che passi la Madonna.

Dov'è il mio velo bianco, e dove il nastro
celeste delle Figlie di Maria?

Campane a gloria, sul villaggio adorno
di festoni vermigli a liste d'oro;
e dalla chiesa, con le oranti voci
dei fedeli, risponde un canto d'organo.

Dov'è la mia veste di sposa, e dove
la mia corona, e la fiorita via?

Campane a gloria immerse nell'azzurro,
mai scenderà su questo azzurro l'ombra,
mai cesseranno i vostri echi nel cielo,
ché la mia grande sagra ora comincia.

Dove il manto e la croce a me promessi
per la gran sagra, o mia malinconia?

Per la morte d'un giovane

Colui che muore a' suoi vent'anni, solo
data avendo di sé cara promessa,
e immacolate forze ancora in boccio
abbandona alla notte, Iddio non vuole
manchi al fiorir che l'attendeva in terra;
e ad altra messe quel fiorir conduce.

O padre, o madre: non versate il pianto
d'addio. V'è un corpo, sì, dentro la fossa,
da voi cresciuto; e in mille dolci modi
blandito; e invano, d'ora in ora, all'ombra
conteso. V'è una pura anima, sciolta
dal corpo. Ma quei sogni, e quella fede
nell'esistenza, e quell'assiduo sforzo
del prepararsi all'avvenire, e quella
primavera d'amore a cose ed uomini
offerta, Iddio li salva; e ne fa dono
maraviglioso ai giovani, prescelti
dalla natura a lunga età feconda.

Vostri figli essi tutti, o padre, o madre:
ché in ciascuno respira un po' di lui
vivente. E all'uno egli cantar fa in seno
lieta speranza. in seno all'altro annienta
odio che striscia: e questi incita, e quelli
riplasma: chi patisce, a ben soffrire
conforta: a chi combatte arma il coraggio:
a chi sogna la gloria arma l'ingegno:
per vie di carità, per vie di luce
e di grandezza a voi ritorna il figlio.

O padre, o madre, a voi ritorna. Morte
a vent'anni è ancor vita: è, più che vita,
prodigio: ad esso guardi, in esso il vostro
cuore per alta volontà si plachi.

Giorno di marzo

Sole di marzo, prepotente come
l'amor che arde in giovinette vene:
io nelle vene oggi non ho che sole,
e l'età mia più bella a me ritorna.
Bianchi i terrazze rossi i tetti brillano
al sereno, si frange in sprazzi d'oro
nei cristalli di luce, e campanili
e ciminiere alzano laudi insieme.
Dal mio balcone io guardo il cielo, e credo
essere in cielo; e sto fra i voli snelli
di lontani velivoli traccianti
strade di libertà sopra il mio capo,
e l'aliare dei colombi ch'hanno
fra gli embrici e le gronde il dolce nido.

Tessono con i palpiti dell'ali
cerulee reti nello spazio: l'ombra
del volo, a fior degli embrici, li segue.
Vengon, fidenti, al segno della mano
piena di chicchi: dàn suono di nacchere
le penne scosse, e lieve ondeggia il collo
nel cangiar dei riflessi, e il rauco gemere
mi fa pensosa d'un lontano pianto
che fu ben mio, che pianto era d'amore.
Poi s'involano, a stormo; e via per l'aria
il remeggio dell'ali mi rammenta
gioia di bianche vele alla ventura
sul mare; e approdo a curve spiagge ombrate
di palme; e mi sprofondo entro foreste
misteriose; e di là sbocco in chiari
villaggi, ed in città dense di folla
e traffico, brucianti nella notte
per mille e mille vorticosi giri
di fiammelle a specchiare il firmamento:
poscia, profonde valli, aeree cime
di monti, solitudini di fiumi
senza sorgente e senza foce, ghiacci
d'un pallore di morte, immensità
della terra.

Così da questo mio
alto rifugio, m'è capriccio e guida,
per spaziar nell'universo, un volo
di colombi nell'aria senza nube.

Pensiero d'autunno

Fammi uguale, Signore, a quelle foglie
moribonde che vedo oggi nel sole
tremar dell'olmo sul più alto ramo.

Tremano sì, ma non di pena: è tanto
limpido il sole, e dolce il distaccarsi
dal ramo, per congiungersi sulla terra.

S'accendono alla luce ultima, cuori
pronti all'offerta; e l'angoscia, per esse,
ha la clemenza d'una mite aurora.

Fa' ch'io mi stacchi dal più alto ramo
di mia vita, così, senza lamento,
penetrata di Te come del sole.